

## CAPITELLI DEI SECOLI IX E X A CAPODISTRIA E A SAN LORENZO DEL PASENATICO

GIOVANNI LUCA  
Trieste

CDU 730(497.4/.5Capodistria/S.Lorenzo)“8/9”  
Comunicazione  
Aprile 1996

Riassunto - Il presente contributo illustra le caratteristiche di due realtà apparentemente diverse, ma in realtà strettamente legate, nell'ambito della scultura architettonica istriana tra i secoli IX e X. La scelta di campionare da un lato il ciclo di S.Lorenzo del Pasenatico, dall'altro due esemplari erratici del Museo di Capodistria, oltre a rivelarsi una campionatura rappresentativa della produzione scultoria nell'Alto Adriatico, permette di aggiornare lo studio dei capitelli o quantomeno di fornire le basi per future ricerche in un campo di studio mai troppo indagato.

Se il presente fosse un saggio destinato alla vasta fruizione, redatto magari da un autore di spicco, dovrebbe intitolarsi: *Il fiore che spunta, fiorisce e muore nei capitelli di San Lorenzo del Pasenatico*. Probabilmente non creerebbe troppe aspettative di scientificità, però in compenso coglierebbe direttamente la principale chiave di lettura del gruppo scultoreo di S.Lorenzo. In definitiva le componenti vegetali, i tipi di foglie, la loro trattazione e la disposizione sono già di per sé il tema conduttore della categoria a due zone o composita, specie in età altomedioevale; nel caso particolare è possibile seguire la fantasiosa elaborazione di un modello, attraverso un singolare quanto prezioso gruppo di 18 capitelli leggibili e raffrontarla con due altrettanto singolari capitelli, dalle caratteristiche sicuramente inconsuete (per l'epoca), il tutto in territorio istriano.

Può tornare utile rivisitare la serie di S.Lorenzo del Pasenatico, paradigmatica ma non abbastanza studiata se si pensa a tutti i collegamenti individuabili, come è pure utile analizzare in parallelo due capitelli erratici, posti su due colonne al Museo di Capodistria: una scelta questa non casuale, poiché essi non sono solamente inediti, ma presentano soluzioni originali interessanti e al tempo stesso conseguenti al patrimonio scultorio dell'architettura carolingia nell'Italia settentrionale.

Della coppia capodistriana è da considerare in primo luogo il capitello a sinistra (fig.1), visto che il secondo denota evidenti rimaneggiamenti in stile e in epoca seriori, forse dovuti al logoramento delle superfici. Ogni faccia si articola in due fasce vegetali con tre foglie nella prima e due nella seconda, concludendosi

alla sommità con due elici agli angoli e una foglia più piccola al centro. Le foglie stesse non sembrano derivare dall'acanto, ma piuttosto dalla quercia; si sviluppano in tre lobi per parte, stilizzati da una risega o trattati come gocce, e terminano a sporgenza.

Una difficoltà viene dalla facile deperibilità del materiale litico. Nel primo caso infatti è pur sempre lecito sospettare interventi posteriori. Nel secondo caso il sospetto diviene certezza, quando non solo trifogli alternati a eleganti palmette si distribuiscono lungo la superficie, ma si sostituiscono addirittura alle volute (fig.2). Le modalità del restauro richiamano alla mente la cultura gotica, orientativamente dal XIII secolo in poi; purtroppo nulla di più si può dire, mancando totalmente i dati esterni, che indichino quantomeno l'ultima destinazione, prima dell'arrivo in museo.

La sola certezza riguarda il primo dei due al quale, se pure si volesse negare l'autenticità integrale, è comunque realizzato in base a moduli carolingi, ancora abbastanza classici nell'ottica altomedioevale nell'Italia settentrionale, non senza ispirazione alle foglie quasi in stucco del Tempietto cividalese<sup>1</sup>.

La datazione originaria cade pertanto alla metà o forse entro il terzo quarto del IX secolo. A conforto di ciò si veda in parallelo uno *hapax* non *in situ* e pienamente carolingio nel braccio sinistro del duomo di Aquileia<sup>2</sup> (fig.3), anch'esso poco studiato, malgrado lo strano tipo di foglie, che per lavorazione e caratteristica ricorda quello istriano.

Maggiori certezze sussistono per S. Lorenzo del Pasenatico, al cui riguardo scrisse il Mirabella Roberti, che ordinò il materiale in tre gruppi.<sup>3</sup> Lo studioso impostò l'analisi sulla tipologia e sulla lavorazione. A parte due capitelli dell'ultimo tipo - e quindi coevi alla costruzione della basilica (metà del secolo XI) - per gli altri sembra sia stata adottata una classificazione basata sui moduli adottati e sulla loro disposizione. Osservando invece la serie nel suo complesso viene da concludere che esiste un modello base, il secondo pezzo sinistro da ovest, al quale si furono più o meno liberamente ispirati gli altri che, pur essendo realizzati da mani diverse, costituiscono una sequenza sufficientemente omogenea e leggibile. Pertanto i tipi sono di più rispetto a quanto indicato da Mirabella Roberti: sono 5, di cui uno è rappresentato dal solo capostipite, mentre l'ultimo ha caratteristiche

<sup>1</sup> S.TAVANO, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, Premariacco 1990, tavole introduttive, figg. 20-25, 36, pp.53-54, 66; G.LUCA, *L'architettura dell'abbazia di Sesto al Reghena*, Trieste, 1995, p.26, fig.8; ID., "La scultura architettonica del sec. VIII nel Friuli e nella Langobardia Maior", *Memorie Storiche Forogiuliesi*, LXXIV-1994 (1995), pp.43-58, p.51, fig.15.

<sup>2</sup> Per la segnalazione e per l'illustrazione si ringrazia il prof. Sergio Tavano; per il resto non si è trovata bibliografia a riguardo.

<sup>3</sup> M.MIRABELLA ROBERTI, "La chiesa e le mura di San Lorenzo del Pasenatico", in *L'arte del Primo Millennio*, Torino, 1953, pp.91-110, pp.97-99, tavv. XXV-XXVII.

del tutto diverse dagli altri.

Dunque il primo di tutti è situato dopo il primo arco a sinistra (fig.4) e può essere affiancato quanto a lavorazione all'esemplare di Capodistria. Diversa è la forma delle foglie, qui già spinose e con i lobi rientranti; ma il virtuosismo della risega che segue il loro contorno, la morbidezza di trattazione spingono a dedurre, se non una parentela, quantomeno il comune accoglimento di criteri tecnico-formali. La datazione può quindi anche in questo caso cadere attorno alla metà del secolo IX. Più che opportuna è la segnalazione di Mirabella Roberti di un modello appartenente alla cripta di S.Filastrio nel Duomo vecchio di Brescia, che però deve essere integrata da quattro esemplari bresciani nella chiesa di S.Maria Maggiore (o S.Maria de Dom), affini per le foglie e per le doppie volute, sia pure in questo caso con una lavorazione più delicata.<sup>4</sup> Essi vengono datati dal Panazza ai secoli VIII-IX; ma forse, per via della trattazione stereotipata e poco espressiva, si può andare con più decisione al secolo IX.

Al primo capitello segue il quarto sinistro partendo da ovest (fig.5). Come si era premesso il modello base viene elaborato liberamente, riproducendo le componenti vegetali secondo interpretazioni originali. Le foglie si trasformano in palmette, vengono scanalate lungo le venature e si espandono sia all'esterno sia in superficie, nei lobi, che in tal modo creano, nel congiungimento tra una palmetta e l'altra, serie di due archetti allungati sovrapposti. È apprezzabile, malgrado la logorazione, l'incisività delle doppie volute, rimarcate da una profilatura. Dubbi possono sorgere sui fori di trapano nei punti di partenza delle elici, da non confondersi con gli altri fori della zona superiore, praticati in seguito.

Nel sesto capitello destro da est si nota come all'interno del primo archetto, determinato dai lobi delle foglie, spunti un piccolo germoglio stilizzato (fig.6). Le nervature delle palmette rimangono solcate e i centri delle volute forati da trapano. Nel capitello sulla semicolonna destra a est (fig.7) in un certo senso il germoglio cresce,<sup>5</sup> o forse sarebbe meglio constatare che le foglie si discostano, lasciando più spazio in mezzo per il fiore. È vero che l'altezza della superficie lavorata è ridotta a confronto dei pezzi su colonne, costringendo inevitabilmente alla liberazione del modulo intermedio, ma è altrettanto vero che il fiore ha riservato lo stesso spazio che negli altri capitelli che lo utilizzano. Le volute restano profilate, anche se manca il foro al centro, sostituito dal più naturale arricciamento, tecnicamente impeccabile.

Variazioni su questo tema si hanno sopra la semicolonna opposta, a ovest, con un risultato molto simile a quello di S.Maria de Dom a Brescia, e sullo stesso lato,

<sup>4</sup> G.PANAZZA-A.TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale*, III, *La diocesi di Brescia*, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 1966, pp.35-36, schede e figg.13-16.

<sup>5</sup> Cfr.primo periodo.

nel terzo capitello da est. Entrambi stilizzano in modi diversi le componenti di base.

A questo punto lo schema viene trasformato e, pur continuando coerentemente la strada intrapresa dai precedenti esemplari, una nuova mano evidenzia caratteri spiccatamente espressionistici, esaltando il grafismo nelle foglie, adesso convergenti in alto e in basso e collegate al fiore da due o da tre riseghe. Lo stesso fiore, che nei capitelli più maturi di questa bottega hanno due o tre foglie per parte, vede le solcature riempirsi progressivamente sì da realizzare nell'insieme l'espressionismo bidimensionale. Dal secondo capitello sinistro da est (fig.8) fino al settimo destro da est (fig.9) la produzione dalle caratteristiche appena descritte conta sei esemplari e denota l'impronta di una scuola, che trasforma il prototipo secondo un *iter* evolutivo chiaro, consapevole e facilmente osservabile, fino all'estrema stilizzazione a lobi spinose dell'ultimo pezzo. Come datazione si può andare a buon diritto al secolo X.

Successivamente a questo tipo si osserva un'altra maniera, notevolmente semplificata la quale, come recita il titolo saggistico proposto all'inizio, porta a morire il fiore che stava in mezzo alle palmette. La definizione dei quattro esemplari del sottogruppo è sommaria rispetto a quella vista poco fa, ma ne dipende senza esito nella concezione delle foglie a nervature convergenti in basso ed espanse ad arco in alto. Ormai in questi capitelli, dal quarto destro da est fino al quinto sinistro da est (fig.10) - il più piatto e superficiale di tutti - le foglie contigue non hanno più bisogno delle estremità laterali per toccarsi, piuttosto si interrompono vicendevolmente prima di essere delimitate dal contorno. All'inizio sono le nervature oblique della palmetta centrale a rompersi contro quelle tendenzialmente verticali delle foglie a lato; alla fine il lessico - non necessariamente elaborato da un solo scultore - diviene cosciente di sé e la forma, anche se bidimensionale, trova una concretizzazione più consona ed elegante mediante intersezioni reciproche, rigide ma gradevoli. Che tale gruppo non sia in diretta dipendenza dalla prima produzione è dimostrato proprio dalle foglie rastremate in basso, topiche nei sei capitelli del terzo tipo e del tutto assenti sia nel capostipite sia negli immediati successori. Per una datazione si può parlare della metà o della fine del secolo X, considerando che entro la metà del secolo XI vengono fabbricati gli ultimi due esemplari della basilica di S.Lorenzo: il terzultimo e il penultimo a destra verso ovest.

Esattamente in quest'ordine ha da intendersi la loro successione, poiché il tipo piatto con rosetta ed elici in alto, vede le foglie poste ai lati di ogni faccia, ridursi di dimensione e di lavorazione - già scarnamente limitata nel primo (fig.11) - a venature schematiche, incise superficialmente.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> M.MIRABELLA ROBERTI, *op cit.*, a p.97 propone questo capitello; cfr. M.SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma (s.d.), p.56, n.60, tav. CCLII; tuttavia la caratteristica di quest'ultimo capitello denuncia chiaramente la propria seriorità; vedi anche G.LUCA, "La scultura architettonica", *cit.*, pp.56-57, con un breve

L'interrogativo spontaneo e ineludibile da sciogliere riguarda in definitiva la confluenza in un solo complesso di produzioni scultorie di ben cinque botteghe o mani diverse, determinando il dubbio sull'epoca della loro realizzazione. Allargando la visuale, si coglie l'utilità di considerare i modelli diffusi nell'Alto Adriatico,<sup>7</sup> rispettivamente di scuola longobarda e di scuola carolingia. Allora risulterà evidente che nel primo caso permane una considerevole impronta di classicismo, ovvero nelle forme testimoniate da contesti di area costantinopolitana e giordana. Quindi nessuna sorpresa se in questa area si ritrovano idiomi che a primo acchito verrebbe di definire, semplicisticamente quanto pericolosamente, bizantini. Piuttosto sarebbe utile indagare di volta in volta (ad esempio per le realtà costiere dall'inizio del secolo XI) se si è in presenza veramente di importazioni *ad hoc*,<sup>8</sup> o se al contrario di mantenimento della tradizione longobarda.

L'avvento carolingio, che per lo più viene inteso come un *revival* del classicismo romano, si rivela invece portatore di originalità e creatività, mediante soluzioni grafiche, geometrizzanti e astraenti dalla fisicità empirica. È questo il caso dei capitelli *in situ* del S. Salvatore a Brescia<sup>9</sup> che, messi in opera già nel 760/62, non dovettero attendere la svolta politica per contaminarsi con la moda carolingia.<sup>10</sup> Ma soprattutto è il caso della serie paoliniana nella cripta e del pezzo unico nel braccio nord del transetto in basilica ad Aquileia, tipici per le riseghe astratte che ricordano due modelli, rispettivamente ad Aquileia (erratico, di fine secolo IX) e nella cripta del duomo di Aosta (primo quarto del secolo X) (fig. 12).<sup>11</sup>

A Capodistria, come s'è visto, sono state trovate foglie la cui lavorazione si avvicina allo *hapax* aquileiese; per questo tipo e per il capostipite di S. Lorenzo del

accenno anche a S. Lorenzo del Pasenatico, di cui si tratterà anche, in relazione con i capitelli popponiani di Aquileia, in uno studio curato per una raccolta di contributi sul patriarcato di Poppono, promossa dal Gruppo Archeologico Aquileiese, di prossima edizione (titolo orientativo: G. LUCA, *I capitelli*).

<sup>7</sup> H.H. BUCHWALD, 1966, "Capitelli corinzi dell'XI sec. nella zona di Aquileia", *Aquileia nostra*, XXVII-1966, cc. 177-197; *id.*, 1966, "Eleventh Century Corinthian-Palmette Capitals in the Region of Aquileia", *The Art Bulletin*, XLVIII, 1966, pp. 147-157: sono due edizioni della stessa ampia e completa dissertazione dell'autore sulla produzione scultoria altoadriatica (comprese le realtà di S. Lorenzo e di Aquileia).

<sup>8</sup> Rappresentativo è il caso dello sterminato ciclo marciano di Venezia; a tal riguardo si veda la monografia più completa di cui si dispone: F.W. DEICHMANN, 1981, *Corpus der Kapitelle der Kirche von S. Marco zu Venedig*, Wiesbaden, 1981.

<sup>9</sup> G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI, *op. cit.*, pp. 121-139, figg. 147-162; due della serie sono proposti in G. LUCA, "La scultura architettonica", *cit.*, pp. 49-50, figg. 12-13; allo stesso articolo si rimanda per seguire la produzione longobarda nell'Alto Adriatico, non senza uno sguardo al Protoromanico.

<sup>10</sup> È un'asserzione, quella che nega la necessità, da parte delle fondazioni longobarde, di attendere l'arrivo di Carlo Magno per avere diritto a esistere artisticamente, formulata da D. GIOSEFFI, "Cividale e Castelseprio", *Antichità Altoadriatiche*, Aquileia, IV, 1972, Udine, 1973, pp. 365-381, pp. 378-379.

<sup>11</sup> H. THUMMLER, "Die Baukunst des XI. Jahrhundert in Italien", *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, III, Wien, 1939, pp. 145 e ss., pp. 177-179, con i due capitelli messi illustrativamente in relazione, di cui quello aquileiese figurava all'epoca dell'articolo conservato al Museo ed è assegnato dall'autore, opportunamente alla fine del secolo IX, mentre quello di Aosta, per precisi dati esterni relativi alla fondazione, attorno al 921.

Pasenatico viene perciò chiamata in causa la tradizione longobarda, con stilizzazioni dovute a un Carolingio avanzato: è stata proposta dunque la datazione al pieno secolo IX. Tutto ciò che accade in seguito a S.Lorenzo potrebbe essere attribuito per scrupolo ancora al secolo IX, se non fosse per la terza bottega, che fornisce capitelli di un'energia grafica già eccessiva per il Carolingio, ma tendente all'Ottomanico, se non addirittura al primo Romanico della serie popponiana di Aquileia. Il secolo X è insomma il periodo più ragionevole per il terzo e per il quarto sottogruppo, che pertanto interpretano un ruolo fondamentale per la documentazione della scultura architettonica di questo secolo nell'Alto Adriatico, considerata pure l'estrema scarsità di documenti in tal senso.

Non si hanno elementi per stabilire se tutto il materiale fosse stato prodotto appositamente o meno per la basilica istriana, che sulla base di queste sole premesse avrebbe richiesto tempi lunghi tra la progettazione, ipotetiche realizzazioni intermedie e *facies* finale. Per contro l'utilizzo generalizzato della pietra d'Istria non esclude la provenienza del materiale da altri complessi. Allora bisognerebbe ammettere - in base alla stretta dipendenza reciproca tra le quattro maniere - che tutti i pezzi fossero stati trasportati in blocco da un'altra e da una sola basilica, laddove i soli capitelli configurati in modo diverso sono proprio gli ultimi due, quelli datanti la chiesa di S.Lorenzo.

Infine viene da ipotizzare che esistesse nella zona, e per lungo tempo, una scuola di lavorazione della pietra (il Canale di Leme è a breve distanza, come a breve distanza è il sito di Duecastelli). Di qui sarebbe derivata la fornitura per la basilica, una fornitura che si potrebbe immaginare basata su giacenze di magazzino; e di certo, anche quest'ultima eventualità non toglierebbe nulla all'analisi e alla collocazione cronologica dei relativi capitelli.

1. Capodistria. Museo Provinciale. Capitello (seconda metà del secolo IX).



2. Capodistria. Museo Provinciale. Capitello (seconda metà del secolo IX; rimaneggiato).



3. Aquileia. Duomo. Capitello non in opera (seconda metà del secolo IX).



4. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (metà del secolo IX).



5. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (ultimo quarto del secolo IX).



6. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (ultimo quarto del secolo IX).



7. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (ultimo quarto del secolo IX).



8. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (secolo X).



9. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (secolo X).



10. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (seconda metà del secolo X).



11. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (prima metà del secolo XI).



12. Aosta. Cripta del Duomo. Capitello (attorno al 921).



**SAŽETAK:** "*Kapiteli IX. i X. st. u Kopru i Sv. Lovreču Pazenatičkom*" - Unatoč tome što je stvarnost kapitala sjevernog Jadrana od IX. do XI. stoljeća imala u prošlosti pa sve do današnjih dana nesrazmjernu sreću među naučnicima koji su ih istraživali, čini se da je orijentacija većine bila usmjerena više ka individualizaciji jednog određenog područja - točnije onog priobalnog - čiji su najupotrebljavaniji uporišni modeli bili stečeni kroz njihov direktan uvoz sa carigradskog područja; kod drugih slučajeva, u svakom slučaju, mnogi drže da se može nazrijeti postojanost orijentalnih karaktera, kao da su Istra, Furlanija i Veneto: područja više ili manje pasivnog primitka i umnožavanja izvjesne kulture koja ih na kraju prožimlje u dubini.

Kao i svi mitovi, tako je i ovaj bio predodređen demistifikaciji. Serija iz Sv. Lovreča Pazenatičkog i dva neobjavljena kapitela iz Koparskog Muzeja objašnjavaju prisustvo isprva longobardska kulture, te kasnije karolinškog utjecaja.

U VIII st. prednost sa davala samom unosu srednja-istočnih umjetnika, pred unosom samih umjetničkih djela. Brzo nakon toga, stvorile su se i lokalne škole, osuvremenjene u doba karolinškog carstva, ali koje nisu bile lišene orijentalnih obrazaca, koji su stoga bili pomiješani i izjednačavani s autohtonim tendencijama, sa takovim rezultatima, upravo kao ova oba, ovdje nam predstavljena, primjera.

**POVZETEK:** "*Kapiteli iz IX. in X. stoletja v Kopru in v Sv. Lovreču iz Pazenatika*" - Čeprav so imeli preučevalci kapitelov severnega Jadrana od 9. Do 11. stoletja v preteklosti do današnjih dni pri svojem delu nenavadno srečo, se vendarle zdi, da je bila večina orientirana bolj k individualizaciji določenega področja - v našem primeru obalnega - kjer so najbolj pogostni vzorci prihajali naravnost s področja Konstantinopolisa.

Glede drugih primerov so mnogi mnenja, da je mogoče zaslediti sledi orientalskih posebnosti, kot da bi bile Istra, Furlanija in Benečija področja bolj ali manj pasivnega sprejemana in obnavljanja neke določene kulture, ki naj bi jih naposled povsem pogojevala.

Kot vsi miti tako je bil tudi ta predmet demitizacije. Skupina kapitelov Sv. Lovreča iz Pazenatika in dva kapitela iz koprškega muzeja, ki še nista bila objavljena, dokazujejo najprej prisotnost longobardske, nato pa karolinške kulture.

V VIII. stoletju je bila navada, da so uvažali umetnike s srednjega vzhoda raje kot da bi uvažali same umetnine. V kratem so nastale lokalne škole, ki so jih v času karolinškega cesarstva posodobili, vendar se le-te niso otresle vzhodnjaških vzorov. Slednji so se zato pomešali z avtohtonimi tendencami, ki so pripeljale do rezultatov, kakršna sta oba tu predstavljena primera.

CASTEL VALLE

